

LO SBAGLIO

Flavia Piccinni



Rizzoli romanzo

La partita

In meno di cinque mosse questa partita sarà finita. Potrò tornare a casa, mettere i vestiti nel borsone e andarmene.

Dall'altra parte del tavolo Martina, con la sua camicetta rossa, la stessa per tutti i tornei, i capelli legati in una coda di cavallo, gli occhi piccoli e infossati che ruotano per la scacchiera e si rifugiano a controllare il vantaggio dei pezzi, deve aver considerato la mia azione semplicemente come una svista, e allora ha mangiato la Torre in b_3 con il suo Alfiere nero.

Anche se gioca da oltre dieci anni, non ha ancora imparato che l'unica cosa importante negli scacchi è l'ordine. L'ordine in cui si sposta la seggiola prima di sedere. La forza con cui si stringe la mano all'avversario. Il modo in cui si avvia l'orologio e il tempo comincia a scorrere. La disposizione in cui i pezzi sono schierati, coordinati, immaginati. Non ha capito, Martina, che invertire l'equilibrio corrisponde a perdere l'armonia di confine sulla quale si gioca un match, dove perfino anticipare la spinta di un pedone può tramutarsi in una sconfitta.

Gli altri partecipanti al torneo restano in piedi intorno alla scacchiera. Qualcuno commenta. Forse si staranno

chiedendo cosa ho combinato, saranno convinti che abbia di nuovo sbagliato perché non sono in grado di reggere la pressione e quando il tempo scorre veloce non vedo più le mosse giuste, mi limito a giocare d'istinto e lascio i pezzi in presa. Staranno pensando che le donne non sono fatte per gli scacchi, perché gli scacchi sono una cosa seria.

Poi l'arbitro, nella sua tuta di acetato blu e i capelli spettinati, si avvicina. Mette una mano sul tavolo, le unghie sono tagliate tanto corte da far vedere la carne. «Allontanatevi, state disturbando» mormora. Nessuno, però, si muove.

Studio per l'ultima volta la mia posizione. I pezzi sono in attesa che tutto cambi. Osservo Martina e lei, per un attimo, solleva gli occhi. Incontra i miei. Li abbassa di scatto, arrossisce, torna a toccare la Torre. Martina è una debole. Non sa che l'ho condotta in un vicolo cieco. Probabilmente crede che mi arrenderò come ho fatto con Letizia e che rinuncerò, ancora, alla possibilità di andare via da qui, da queste sale disgraziate dove i campioni sono costretti a giocare di fianco ai bambini, tutti hanno il diritto di dire la loro, i risultati sono scritti a mano, di blu, su tabelloni di plastica e nessuno conosce l'importanza degli scacchi. È convinta che presto abbandonerò, ma manca troppo poco e l'allenamento in questi anni è stato troppo duro per cedere adesso.

Prendo in mano il mio pedone. Intorno a noi torna il silenzio. Ricordo la mia prima lezione. Reuben mi aveva chiesto come mai fra tutti gli sport avessi scelto proprio gli scacchi e io, con al collo le perle che nonna Ines mi aveva appena regalato per i miei quattordici anni, gli avevo risposto che non lo sapevo, che non c'era un motivo perché fossi lì. «Ho solo visto una scacchiera e ci ho rimuginato per giorni» avevo detto.

Stringo il pedone, e intanto penso a mamma, a quante litigate abbiamo fatto in questi anni perché lei non riusciva a capire, a nonna che a quest'ora sarà già all'aeroporto e a Carlo, che chissà dove sta.

Dietro Martina c'è Reuben, l'attenzione fissa sui pezzi e finalmente la possibilità di arrivare, dopo tanti anni e dopo tante sofferenze, alle Olimpiadi. Di arrivare con un suo allievo dove lui non è mai giunto.

Inspiro con tutta la forza che ho. Questa è la mossa più importante della mia carriera. E poi, senza rifletterci, spingo il pedone in *a5*.

Gli occhi di Martina si fermano, carambolano per le sessantaquattro caselle in cerca di un rifugio sicuro, si attaccano al Re e tremano. Ha visto che ora il mio pedone è libero. Avvampa. Sposta il suo Alfiere in *c8*. Ecco il suo ultimo, disperato, tentativo.

Sorrido. Avanzo in *a7*, ormai non potrà più raggiungerlo e presto sarà promosso. Diventerà una Donna. Martina trattiene il fiato, ha realizzato che Torre in *b3* era un sacrificio e che accettarlo è stato un errore. Si prende il viso fra le mani, resta qualche minuto in silenzio. «Patta?» prova, imbarazzata.

Scuoto la testa. Lei allora afferra il suo Re e lo mette in *g7*. Con l'indice disteso mando avanti il pedone in *a8* e dal bordo della scacchiera mi riprendo la mia Regina. Non mi preoccupa neppure di fermare l'orologio.

Martina lascia la penna al centro del formulario e trattiene un singhiozzo. Se pensa di farmi pena, si sbaglia. In fondo, anche Franklin lo diceva. La vita stessa è una specie di partita a sacchi. E lei, lei avrebbe dovuto stare più attenta.